

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XIII Congresso del Partito comunista italiano

Una proposta per l'Europa dinanzi alla crisi della egemonia Usa

L'accordo monetario del 18 dicembre esprime e conferma la posizione di forza degli Stati Uniti nel mondo capitalistico, poiché essenzialmente restaura (sia pure con artifici) l'equilibrio delle bilancie commerciali americane, sufficiente a curarsi a finanziare la presenza militare degli USA in tutti i continenti. Tuttavia le linee che uniscono questi due poli di forza si restringono, rispetto a un passato recente: esse non comprendono più un momento di egemonia politica vistoso come pochi anni addietro, oggi rimesso in questione e fatto oggetto di riserve in Europa come altrove.

Né tali riserve sono dettate solo dal malumore: comincia a cedere in realtà proprio l'asse di quella pretesa egemonia, costituito dalla supremazia economica degli USA, tanto vantata nel corso del boom decennale. Ma il decennio si è concluso con un sostanziale insuccesso per quanto riguarda il trasferimento di tecnologia avanzata dalla produzione militare al campo dei consumi civili, e perciò lascia l'economia USA in una situazione caratterizzata non solo (come è ben noto) dalla inflazione accoppiata con un alto livello della disoccupazione, ma anche da: ristagno perdurante della domanda aggregata; debolezza degli investimenti fissi; depressione del tasso di incremento della produttività; ascesa dei costi; investimenti negli impianti, infine, ritardati (in confronto con l'URSS e persino con qualche paese dell'Europa occidentale) in cui non si riserva esclusiva degli americani, quali i reattori nucleari e gli aerei supersonici.

Questa situazione dell'economia USA, mentre ha costituito negli anni in cui si è venuta delineando, la base strutturale della crisi del dollaro, non riceverà però alcun sollievo dagli accordi monetari, i quali restituiscono al dollaro una preminenza internazionale fondata sui fattori largamente non economici, ma non potranno modificare la misura apprezzabile delle dimensioni del mercato a cui le aziende operanti negli Stati Uniti si rivolgono. Solo in senso negativo — vale a dire trasferendo fattori di depressione e di squilibrio dal contesto americano a quello europeo — il compromesso monetario potrà avere un qualche effetto. Un confronto che cominciava a non essere più scontato in favore degli Stati Uniti.

I più rilevanti trasferimenti di fattori condizionati dal sistema USA all'Europa occidentale non si compiono tuttavia attraverso gli scambi, bensì per il tramite delle numerose articolazioni multinazionali, di cui le grandi corporations americane si sono provviste negli ultimi decenni, ponendosi in grado — grazie al controllo di cospicui interessi europei e di altri paesi — di compensare a proprio vantaggio gli effetti derivanti dalla torbida dinamica del mercato USA. All'interno di ciascun paese dell'Europa occidentale esse hanno conquistato posizioni di forza, in aperta sfida agli interessi generali, ai poteri pubblici, agli organi costituzionali. Per questa ragione il persistere e anche l'aggravarsi di tendenze recessive negli USA non potrà automaticamente favorire l'evoluzione dei rapporti di forza sul piano economico — fra l'America e l'Europa capitalistica.

La linea discriminante nell'ambito europeo è quella della programmazione economica democratica — sostenuta dalla volontà popolare che esprime l'interesse generale — la quale può includere strutture capitalistiche americane, ma è invece osteggiata da quelle di tipo parassitario e speculativo che affidano la propria sopravvivenza al regime di cartello dominato dai monopoli multinazionali.

Il punto centrale del discorso fin qui condotto è indubbiamente l'incapacità ormai evidente del grande capitale privato americano di svolgere il ruolo di guida al potere che esso esercita in un carattere egemonico, cioè comprensivo — nel senso gramsciano — di istanze larghe e diverse. Le carenze che ne discendono interessano il sistema capitalistico nell'intera estensione della struttura, e si riflettono all'esterno dei centri da cui promanano, fra l'altro, attraverso quella rapina delle risorse che è all'origine di molte problematiche attuali, come quella « ecologica », per cui sono venute in luce appropriazioni a vantaggio di pochi persino dell'ossigeno necessario alla vita di molti. Così l'evoluzione del capitalismo costituisce un dato strutturale di rilievo molto generale, che solleva problemi in Europa ma ne solleva anche nel terzo mondo (dove appunto la rapina imperialistica impedisce lo sviluppo ed espone contraddizioni da cui hanno origine fenomeni rilevanti come l'aumento eccessivo delle popolazioni mentre non può non essere avvertita negli stessi paesi socialisti, soprattutto attraverso il meccanismo del confronto degli armamenti, che ha origine negli squilibri dell'economia USA e altre). Dunque il caso dell'Europa occidentale — dove forse anche non operante, persino di tipo capitalistico, come negli ultimi tempi detto al convegno su « I comunisti e l'Europa ») di opporsi al predominio



Bruno Caruso: « In memoria dei compagni contadini assassinati a Portella »

dei monopoli USA e perciò possono essere guadagnate a una prospettiva di sviluppo economico che faccia capo alla gestione pubblica e democratica delle risorse — si colloca in un quadro più generale di resistenza al potere dei monopoli, che si fa sempre meno egemonico e sempre più brutale. Esistono oggi su una scala senza precedenti le condizioni della convergenza di forze — classi, genti, culture — diverse attorno non ancora ad un obiettivo e ad una linea, ma almeno al rifiuto di un'esperienza comune che per tutti è stata ed è negativa: la pretesa di Leadership mondiale da parte del « complesso militare industriale » degli Stati Uniti.

Si sarebbe tentati di pensare a un « blocco storico » di straordinaria ampiezza; ma non ci si deve nascondere che per attuare sarà necessario un impegno egualmente ampio sul piano ideale, del pensiero e delle strutture. In questo quadro andranno ripensati momenti della storia recente, a cominciare dalla rivoluzione culturale cinese e dagli aspetti culturali della resistenza del mondo islamico all'occidentalismo; e soprattutto andrà ripensato il rapporto fra diversi momenti rivoluzionari — paesi socialisti, paesi capitalisti, terzo mondo — in chiave di interdependenza, di interscambio, per cui questi momenti sono in realtà inseparabili e non possono essere contrapposti l'uno all'altro senza danno di tutti. La prospettiva rivoluzionaria è un progetto reale che potrà portare su scala mondiale al rovesciamento finale del potere dei monopoli — si conferma dunque valida nella misura in cui se ne accettano la complessità, e se si dia sostanza con lotte che avranno ancora tutte le forme (secondo tempi e luoghi) note all'esperienza del Partito e della classe operaia, ma con un impegno rinnovato e accresciuto nella direzione della ricerca e della mediazione culturale.

Francesco Pistolesse del CaSPE

Un capitolo nuovo della nostra azione nella scuola

Le forze conservatrici hanno giocato nella scuola, particolarmente in questi ultimi tempi, una carta importante; ma non sembra che abbiano ottenuto risultati di rilievo. La reazione clericale e antifascista alla repressione accademica e ministeriale e alle violenze fasciste è stata pronta ed ampia. Occorre tener presente che la azione delle forze apertamente reazionarie e fasciste si salda sempre a motivi di reale difficoltà e di malessere per lo stato scolastico in cui, e non da oggi, versa la scuola. Il tentativo è quello di orientare il malcontento e la frustrazione contro gli Istituti democratici. Di qui, la necessità che noi propugniamo di aderire sempre più strettamente ai problemi concreti e alle contraddizioni esistenti per indicare una via d'uscita alla situazione attuale con la lotta unitaria e di massa, ferma restando la necessità di essere pronti a fronteggiare sul terreno scolastico in genere, e universitario in particolare, scelto come terreno specifico di scontro, le iniziative conservatrici e reazionarie.

Dopo la Conferenza nazionale di Bologna si è chiarita una linea che favorisce la ripresa e lo sviluppo della nostra azione nei confronti della scuola e offre opportuni strumenti ideali e politici per dare, per esempio, alla lotta universitaria — e non solo all'interno dell'università — un impegno di ricerca e di azione, sia approfondendo il ruolo del Partito e la sua capacità di comprendere nel suo seno le nuove realtà sociali che caratterizzano il mondo universitario (nel quadro del discorso sui ceti medi e sulla tendenza alla terziarizzazione), sia collegando i temi universitari ai grandi temi dello sviluppo economico e della occupazione portati avanti dalla classe operaia, sia, infine, per impostare il problema dell'università

— specialmente nel Mezzogiorno — in armonia con la nostra analisi e le nostre iniziative sull'assetto nuovo strutturale del Paese.

La scuola si presenta sempre più come un nodo aggrovigliato che la borghesia è incapace di sciogliere. La crescente pressione della popolazione studentesca, che ha trasformato la scuola italiana in scuola di massa, ha acuito la crisi delle strutture materiali, degli ordinamenti, degli indirizzi culturali della scuola, insidiando la sua stessa possibilità di funzionamento; ma ha anche accelerato quella crisi di valori che caratterizza questo momento storico; momento in cui, proprio nella scuola, si scontrano direttamente correnti diverse di pensiero e differenti ipotesi di sviluppo dell'economia e della società italiana. Oggi perciò per il movimento operaio e per il nostro partito, che esprime la funzione dirigente della classe operaia, la soluzione dei problemi della scuola fa parte integrante di un programma di rinnovamento, in senso democratico e socialista, della società.

Noi dobbiamo operare con una conoscenza profonda e specifica dei problemi, con una presenza reale e costante sui terreni di lotta, con un'organizzazione che attivi quelli che vivono e lavorano nella scuola e nell'università. Proprio perché gli universitari non rappresentano dati omogenei né sono riconducibili ad astratte categorie è necessario considerare la università come parte integrante della società, collegando le lotte nell'università alle sorti del paese e della classe operaia. Ciò occorre tener sempre presenti i problemi dell'occupazione e approfondire il nesso tra università e difesa e sviluppo della democrazia. La scuola e l'università, malgrado i particolarismi di certa azione sindacale, non sono teatro di lotte corporative, ma sono i più avanzati degli insegnanti e la grande maggioranza degli studenti ricercano tenacemente il collegamento con la classe operaia e con le istituzioni democratiche.

Per questo, Partito e Sindacati debbono, nella loro autonomia, aprire con decisione questo capitolo di iniziative. È la lezione universitaria comunista, organizzata per cellule nelle facoltà com'era tradizione, non deve avere complessi nei confronti politici con le posizioni disperate dei gruppi avventuristi, i quali, isolando ingenuamente il movimento nella scuola dal resto della società, lo condannano alla sconfitta. Stimolare il movimento studentesco dove esso esiste, crearlo dove non esiste,

diffondere la nostra stampa, coordinare almeno regionalmente le iniziative delle varie sezioni universitarie, aggregare le forze democratiche che sono presenti in larga misura nell'università: ecco alcune linee d'azione delle sezioni universitarie, importanti non solo per la riforma dell'università ma anche per una maggioranza democratica nel paese e per conquistare, nella scuola e attraverso la scuola, nuove posizioni nella lotta per la democrazia, contro ogni riflusso moderato.

Walter Tortoreto
Segretario Sezione Universitaria
PCI de L'Aquila

Su quale terreno l'incontro fra operai e ceti medi?

Alla crisi dell'interclassismo cattolico determinata dalle forti tensioni sociali, non ha sempre e dovunque corrisposto una impegnata azione di conquista politica da parte dei ceti medi, forse troppo sommaria e definita « ceto medio urbano », che hanno visto entrare in crisi il vecchio rapporto di fiducia con il gruppo dirigente della D.C.

Questa crisi deriva anche dal disordine e dal diffuso clima di incertezza generato dal modo inconcludente di gestire lo Stato da parte della D.C. e dei suoi alleati di viaggio, e dall'assenza di una autentica politica di riforma, accompagnata dall'interessato allarmismo che la propaganda governativa e di destra ha orchestrato su questo argomento per disorientare la massa dei piccoli operatori economici e dei risparmiatori. Tale disorientamento può anche essere stato favorito dalla carenza di una azione politica del partito che non si riducesse ad una forma di propaganda generica ed occasionale, nonché da atteggiamenti sindacali di chiusura contrattuale, surrogati talvolta da una impostazione corporativa nell'affrontare i temi stessi delle riforme (vedi la lotta per le pensioni nel 1969).

Non si tratta, pertanto, di sostituire al fallito interclassismo della D.C. un nostro interclassismo, ma di individuare, nell'ambito di una società sconvolta da uno sviluppo economico disgregante, la obiettiva convergenza di composti interessi nella lotta per le riforme democratiche. Occorre però che questi in-

teressi vengano posti in risalto, collocati in una armonica posizione con gli interessi generali, esaltati e tutelati da una nostra conseguente azione politica e legislativa nelle assemblee elettive, nonché dall'adozione di una concretezza di linguaggio verso i reali problemi delle categorie interessate. Il partito non deve e non può delegare tale compito alle rispettive associazioni sindacali e professionali, ma deve darsi politica e strumenti propri per dispiegare l'iniziativa sui problemi del credito, del fisco, del fit, degli oneri contributivi, del pensionamento, della sanità, delle tariffe elettriche, del costo delle materie prime e delle attrezzature, delle forme associative, del rapporto con il mercato, della prospettiva professionale ed aziendale.

Tutto ciò implica un coraggioso salto qualitativo nella iniziativa delle stesse zone e sezioni di partito, il superamento di un modo spesso generico e ripetitivo di fare politica su questi problemi, a livello di comune o di quartiere. Lo stesso discorso « garantista » acquista credibilità, esce dalle nebbie della propaganda, quando la concretezza del nostro impegno si cimenta sul qualificante terreno delle scelte politiche per la difesa (non certo indifferente agli interessi economici e sociali delle categorie del ceto medio nella organizzazione attuale della società italiana).

La destra economica e politica, in ogni suo atto, cerca di egemonizzare il ceto medio produttivo e commerciale. Trasferendo sulle spalle di questo il peso della sua politica, mediante il meccanismo del credito, dei prezzi, del fisco, colpendo la stabilità economica della piccola e media impresa, la destra cerca di esasperare i motivi oggettivi che possono turbare lo stesso rapporto di lavoro nell'ambito di queste aziende, per poi sfruttare politicamente questa esasperazione con l'intento di creare un blocco di forze sociali contro la classe operaia e la politica delle riforme.

Non vi è dubbio che la classe operaia, facendosi carico della lotta generale per la riforma democratica del fisco, del credito, di una diversa politica degli investimenti, della sanità, delle pensioni, contribuisce a colpire gli strumenti che le grandi concentrazioni economiche private con il supporto dei poteri pubblici, utilizzano per emarginare economicamente la minore impresa e per subordinarla politicamente alla strategia anti-riforma. L'azione della classe operaia al livello delle riforme può rimuovere positivamente i motivi che tendono ad ispirare quelle contraddizioni oggettive sempre immanti nel rapporto di lavoro, che non possono e non devono mai risolversi ai danni dei livelli salariali. Ormai è stato ampiamente dimostrato che la stabilità aziendale non si assicura con le zone di



Maita: « Italia 1971: chi ha paura di chi? »

basso salario, né con le evasioni contributive, ma risolvendo in modo articolato quelle vertenze che insorgono tra i lavoratori autonomi (artigiani, commercianti) ed i pubblici poteri. Da ciò dipende anche il ristabilirsi di un rapporto di fiducia tra queste categorie e le istituzioni democratiche. Dal canto suo la classe operaia ed i suoi sindacati non possono perseguire con successo una politica di alleanza, far vincere la Costituzione democratica nelle strutture economiche della società, mettendo sullo stesso piano tutti i datori di lavoro della Fiat al piccolo operatore economico.

È sul terreno delle alleanze che si risolve lo scontro sempre più aspro tra riforme e reazione, tra democrazia ed eversione, tra conservazione e rinnovamento. In questo scontro il ceto medio non può essere neutralizzato, ma conquistato come attivo protagonista nella lotta per imporre un governo di svolta e di rinnovamento democratico.

Olvio Mancini
della C.F.C. Romana

Emigrazione: battaglia comune Nord-Sud

Molta strada ha fatto la convivenza che bisogna eliminare le cause profonde dell'emigrazione e della conseguente congestione, fenomeni negativi per tutto lo sviluppo economico del nostro paese (fino a poco tempo fa erano in parecchi a ritenere che l'emigrazione fosse giovevole per l'economia italiana). Oggi siamo in tanti a manifestare per un diverso sviluppo economico che parte essenzialmente dall'industrializzazione del Mezzogiorno, che arresti l'esodo dei lavoratori e impedisca lo « scoppio » di città del Nord come Milano. L'ampiezza che ha raggiunto questo movimento è stato dimostrato dalla manifestazione dei 150 mila del maggio a Roma.

Tale nuova impostazione, assieme alla formulazione di richieste precise e sindacali, deve essere di precisi impegni per la creazione di posti di lavoro si è andata attuando anche se rappresentava un polo convergente di molte forze politiche, ed ha fatto smarrire il movimento di lotta nelle pastoie dei « pacchetti » governativi. A mio avviso, questa battaglia — per l'intreccio dei fattori economici, politici e sociali che il Mezzogiorno rappresenta per tutta la lotta poli-

tica in Italia — andava combattuta con più convinzione nel paese e nel Parlamento, dandole un rilievo pari alla posta in gioco.

Questo comunque non sminuisce il valore della nuova strada imboccata con la lotta per l'occupazione nel Mezzogiorno. Questo lotte hanno messo in luce quale convergenza di idee è possibile raggiungere sugli obiettivi della lotta meridionalista, che, superando le false contrapposizioni tra Nord e Sud, fanno avanzare tutta la battaglia per la democrazia e per le riforme. Ciò richiede energia e volontà delle grandi forze nazionali, ma lo penso che un'azione specifica va fatta dai comunisti e dalle altre forze democratiche che si trovano nelle località congestionate dall'immigrazione. Grande è stato il merito del nostro partito se è stata sbarrata la strada alla xenofobia, fenomeno purtroppo presente in località come Milano, dove il posto di lavoro è programmato ma non i servizi sociali e dove si verifica una congestione coatta. Fenomeno che, per la crisi permanente in cui vengono a trovarsi tutti i settori sociali, si presenta in forme nuove. Mentre i partiti direttamente responsabili del fenomeno migratorio creano associazioni aventi un fondamento un carattere folkloristico ed elettorale — e in tal modo strumentalizzano in modo infame la miseria e il bisogno di tanta povera gente — la destra fascista invece cerca di fare presa sfoderando la sua tipica e squallida demagogia. Dobbiamo smascherare i primi e soprattutto i secondi, facendo chiarezza politica, convinti come siamo che l'emigrato per i suoi drammi insoliti può essere facilmente strumentalizzato.

Il governo si è impegnato a tenere entro il 1972 la conferenza nazionale dell'emigrazione. Non si tratta di un regalo. La conferenza è frutto di lotte portate avanti in un decennio, da quando fu proposta da Togliatti nel 1963. Comunione finalmente si farà. Naturalmente non va allentata la vigilanza e l'iniziativa politica, visto che ci sono forze che stanno già tramando per darne un carattere e un contenuto burocratico. A questo proposito noi comunisti proponiamo che le politiche che non possono non suscitare l'adesione delle altre forze democratiche e soprattutto quelle degli immigrati. Noi proponiamo che la conferenza nazionale sia preparata da conferenze comunali e regionali, di cui gli immigrati e le loro organizzazioni siano protagisti. Chiediamo inoltre che nella conferenza venga definita una politica che affronti e risolva i problemi immediati degli emigrati e fissi impegni precisi per eliminare le cause dell'emigrazione forzata.

Aldo Saracino
della sezione « Martiri di Modena »
Milano



Attilio Steffanoni: « Omaggio ai giovani rivoluzionari »

Fidenza

Quando il partito assume il governo locale

FIDENZA (Parma), gennaio. Il congresso comunale di Fidenza, svoltosi al Teatro Magnani con la partecipazione di 122 delegati e alla presenza di centinaia di lavoratori e cittadini, ha dimostrato che il partito affonda le sue radici in tutta la realtà cittadina. Le 39 cellule della sezione si estendono nel ventaglio di 6 cellule di fabbrica, 12 di contadini e braccianti di aziende agricole, 3 di lavoratori di enti locali, 2 di cooperative, 1 di ferrovieri, 15 di quartiere. Dieci anni fa eravamo il terzo partito con 850 iscritti; oggi siamo il primo partito con 1.220 iscritti, 13 consiglieri comunali su 30. In poco tempo per la « Casa del partito » si sono raccolti due milioni di lire, e quanto prima si cominceranno i lavori di costruzione.

Sono risultati che nascono dal lavoro dei comunisti fidentini: il con-

tributo da essi dato alla lotta unitaria per la difesa della CLE-DA (azienda chimica minacciata di smobilizzazione) alla dura battaglia delle maestranze della « Fidenza Vetriaria » (gruppo Montedison) che hanno strappato un accordo che intacca a fondo il sistema della ripartizione a cottimo. Attraverso questa breccia aperta alla « Vetriaria » passa ora la lotta generale contro il cottimo in altre consimili aziende parmensi.

Il discorso sulla agricoltura, portato da braccianti, mezzadri e coltivatori diretti, ha pure svolto un ruolo di primo piano nella assemblea comunista fidentina, ma l'argomento che più ha appassionato delegati e invitati è stato il ribaltamento della precedente giunta comunale di centro sinistra. L'avvento, dopo complesse vicende, di una amministrazione di sinistra retta dal compagno Porta, che ha presieduto i lavori del congresso. La giunta unitaria di sinistra (PCI, PSI, PSIUP) ha posto fine al caos del centro sinistra, ha approvato un piano regolatore antispeculativo, ha creato i consigli di quartiere e di frazione quali strumenti di una fattiva partecipazione democratica delle masse popolari, ha acquisito aree per l'edilizia popolare, ha assicurato l'autogestione del doposcuola e degli asili, la conduzione democratica del teatro, con l'incantevole apporto dei giovani, ed ha assicurato un organico intervento del comune per aiutare l'occupazione operaia e per favorire l'associazionismo economico. Queste esperienze si inquadrono nella più ampia prospettiva delle riforme di

struttura, la cui sorte è legata alla paziente opera di costruzione che, alla base, si lesse giorno per giorno nelle lotte sui problemi specifici, locali e concreti, nella saldatura delle alleanze tra forze che nelle riforme si riconoscono.

L'assemblea congressuale ha accolto con calorosi applausi i saluti degli esponenti del PSI, del PSIUP e del MAS. Questo incontro, dopo le recenti e travagliate vicende del movimento democratico fidentino, ha rappresentato un buon auspicio verso nuovi traguardi.

g. m.

Sez. "Soldini"-Capolona

Dal ricatto padronale alla coscienza di classe

AREZZO, gennaio. La fabbrica « Rossano », uno dei calzaturifici dei fratelli Soldini, di Capolona (Arezzo) occupa 350 operai (di cui circa cento donne). Il congresso della sezione che si è svolto nei giorni scorsi, ha visto il forte impegno dei compagni sia come presenza che come partecipazione al dibattito.

Va prima di tutto notato che grande è stata la funzione del Partito in fabbrica negli ultimi anni per la formazione di una coscienza di classe (in lavoratori che erano stati assunti in base a forti discriminazioni e che continuavano a subire) e nella guida delle lotte che sono state aspre e lunghe e che solo una giusta e responsabile direzione politica e sindacale ha permesso di portare fino in fondo. Ora il Partito ritrova il frutto di tutto ciò ed infatti quasi un operaio su quattro è tessero al PCI. Alcuni lavoratori della fabbrica sono dirigenti di sezioni territoriali nei vari luoghi di residenza; unito e preparato è il nucleo dirigente della sezione « Soldini ». Oggi però è necessario un ulteriore passo in avanti sia con l'aumento della forza organizzata (già si è superato il numero degli iscritti del 1971) che con lo sviluppo dell'elaborazione e della lotta.

Nel congresso sono venuti alla luce i problemi della funzionalità dell'assemblea e del consiglio di fabbrica. L'assemblea deve evitare la genericità e l'astrattezza cercando di affrontare singoli problemi, pur avendo la capacità di collegarli sempre ai temi generali, e cercando di strutturarsi in commissioni di lavoro. Il consiglio di fabbrica, se non opera in stretto legame con i vari reparti, finisce per ripresentare tutte le carenze delle commissioni interne. Da questo punto di vista si tratta di costruire anche come partito tutta una rete di responsabili a livello dei reparti.

Particolare attenzione è stata rivolta nel dibattito all'impostazione

delle piattaforme rivendicative ed all'efficacia della lotta tenendo conto del fatto che esistono dei momenti in cui anche un breve sciopero può avere una grande forza di pressione (in fabbrica, ma che esistono anche momenti di pieno lavoro). In tutti gli aspetti della produzione dagli organici ai livelli di occupazione, dalle qualifiche ai ritmi, all'igiene dell'ambiente l'operaio non deve più essere oggetto passivo nella fabbrica, ma deve tenere sempre di più a sviluppare la sua libertà, il suo ruolo di cittadino. Alla « Soldini » le strutture, i macchinari sono arretrati, l'ambiente di lavoro è saturo di polveri, largo è l'uso di collanti. Ecco allora un altro dei punti toccati dal dibattito: il rapporto tra fabbrica e ente locale. Sarà necessario l'intervento della Provincia attraverso i propri strumenti predisposti per la tutela della salute nei luoghi di lavoro (già positivamente sperimentati in altre fabbriche), sarà necessario il ricorso verso il Comune per la realizzazione di servizi sociali, quali asili nido.

L'azione della sezione di fabbrica deve sempre di più collegarsi con quella della sezione territoriale (basta soltanto ricordare che il Comune è amministrato dalla DC e che fino a non molto tempo fa il Soldini era sindaco di Capolona).

Compito dei compagni della « Rossano » dovrà essere anche quello di costituire l'organizzazione dei comunisti nelle altre due fabbriche del gruppo Soldini.

Ivo Lisi